Capitolo I

Uno sguardo parziale sull'antica magistratura

Era una persona davvero felice, nell'anno di grazia 1482, il nobiluomo Robert d'Estouteville, cavaliere, signore di Beyne, barone d'Ivry e Saint-Andry nella Marche, consigliere e ciambellano del re e custode della prevostura di Parigi. Erano già trascorsi quasi diciassette anni da quando aveva ricevuto dal re, il 7 novembre 1465, l'anno della cometa*, la bella carica di prevosto di Parigi, che era considerata una signoria piuttosto che un ufficio, *dignitas*, dice Joannes Lœmnœus, *quae cum non exigua potestate politiam concernente, atque prœrogativis multis et juribus conjuncta est*[1]. Era meraviglioso, nel 1482, che un gentiluomo ottenesse dal re tale carica, l'istituzione della quale risaliva all'epoca del matrimonio della figlia naturale di Luigi XI con messere il bastardo di Borbone. Nello stesso giorno in cui Robert d'Estouteville aveva sostituito Jacques de Villiers alla prevostura di Parigi, il maestro Jean Dauvet sostituiva messer Hélye de Thorrettes alla prima presidenza della corte parlamentare, Jean Jouvenel des Ursins soppiantava Pierre de Morvilliers nell'ufficio di cancelliere di Francia, Regnault des Dormans scalzava Pierre Puy dalla carica di maestro delle istanze ordinarie del palazzo del re. Su quante teste quindi erano passate la presidenza, la cancelleria e l'ufficio di maestro da quando

---

* Questa cometa, contro la quale papa Callisto, zio di Borgia, ordinò pubbliche preghiere è la stessa che riapparirà nel 1835 (Nota di Victor Hugo).

[1] "Dignità cui va aggiunto un considerevole potere poliziesco e molti diritti e prerogative".

Robert d'Estouteville aveva la prevostura di Parigi! Gli era stata *affidata in custodia*, dicevano le lettere patenti, e certamente la custodiva bene. Vi si era aggrappato, incorporato, identificato. Tanto da sfuggire a quella furia di mutamenti dalla quale era posseduto Luigi XI, re diffidente, dispettoso e opulento che mirava a preservare, attraverso nomine e revoche frequenti, l'elasticità del suo potere. Ma c'è di piú: il prode cavaliere aveva ottenuto per suo figlio l'ereditarietà della carica, e già da due anni il nome del nobiluomo Jacques d'Estouteville, scudiero, figurava accanto al suo in capo al registro degli appartenenti alla prevostura di Parigi. Di certo un raro e insigne favore! Era vero che Robert d'Estouteville fosse un buon soldato, che avesse lealmente alzato lo stendardo contro *la lega del bene pubblico* e offerto alla regina un magnifico cervo di zucchero il giorno della sua entrata a Parigi nel 14... Inoltre godeva della buona amicizia di messer Tristan l'Hermite, prevosto dei marescialli del palazzo del re. Quella di messer Robert era quindi una dolcissima e piacevolissima esistenza. Innanzitutto, un ottimo stipendio, al quale andavano sommati e si appendevano, come ulteriori grappoli alla sua vigna, le rendite delle cancellerie civile e penale della prevostura, altre rendite civili e penali delle aule della Sala bassa dello Châtelet, senza contare alcuni piccoli pedaggi al ponte di Mantes e di Corbeil e i profitti sul vettovagliamento di Parigi, sul taglio della legna e sulla misura del sale. Aggiungeteci il piacere di mostrarsi nelle cavalcate cittadine e di mettere in risalto sugli abiti bipartiti di rosso e di bruno degli scabini e dei commissari di quartiere il suo bel vestito di guerra, che potete ancor oggi ammirare scolpito sulla sua tomba nell'abbazia di Valmont in Normandia, e il suo morione tutto cesellato a Montlhéry. E poi era cosa da nulla avere la piena supremazia sui sergenti della dozzina, sul portiere e sulla guardia dello Châtelet, *auditores Castelleti*, sui sedici commissari dei sedici quartieri, sul carceriere dello Châtelet, sui quattro sergenti vassalli, sui centoventi sergenti a cavallo, sui centoventi sergenti mazzieri, sul cavaliere della guardia con la sua guardia, sulla sua sottoguardia, la sua controguardia e la

sua retroguardia? Era cosa da nulla esercitare l'alta e la bassa giustizia, il diritto di condannare al supplizio della ruota, all'impiccagione o a essere trascinato dai cavalli, per non parlare della minuta giurisdizione di prima istanza, *in prima instantia*, come dicono le carte, sopra la viscontea di Parigi, cosí gloriosamente dotata di sette nobili baliati? Si può immaginare nulla di piú soave dell'emettere sentenze e giudizi, come quotidianamente faceva messer Robert d'Estouteville, nel Grand-Châtelet, sotto le larghe e schiacciate ogive di Filippo Augusto? e di recarsi, come era solito fare ogni sera, in quella graziosa casetta sita in Rue Galilée nelle adiacenze del Palais-Royal, che gli veniva dalla dote di sua moglie, la signora Ambroise de Loré, per riposarsi della fatica d'aver spedito qualche povero diavolo a passare la notte in "quell'angusta loggetta della Rue de l'Escorcherie, nella quale i prevosti e gli scabini di Parigi solevano custodire i prigionieri, essa misurando undici piedi in lunghezza, sette piedi e quattro pollici in larghezza e undici piedi in altezza*"?

E messer Robert d'Estouteville non si limitava soltanto ad amministrare la sua giustizia particolare di prevosto e visconte di Parigi, ma aveva anche diritto di partecipare, con lo sguardo e con i denti, alla grande giustizia regale. Non c'era testa un po' altolocata che non gli fosse passata per le mani prima di essere preda del boia. Era stato lui che aveva prelevato alla Bastiglia sant'Antonio per condurlo alle Halles, il signor de Nemours, il signor de Saint-Pol per condurlo in Place de Grève, mentre storceva il muso e si ribellava per la gran gioia del signor prevosto che non amava il signor conestabile.

Ce n'era certo ben piú del necessario per condurre una vita felice e illustre e per meritarsi un giorno una pagina degna di nota nell'interessante storia dei prevosti di Parigi, dalla quale si apprende che Oudard de Villeneuve possedeva una casa in Rue des Boucheries, che Guillaume de Hangest comprò la grande e la piccola Savoia, che Guillaume Thiboust donò alle suore di Sainte-Geneviève le

* Conti del demanio, 1383 (Nota di Victor Hugo).

sue case della Rue Clopin, che Hugues Aubriot risiedeva nel palazzo del Porc-Epic, e altri fatti domestici.

Tuttavia, pur avendo tanti motivi di prendere allegramente e comodamente la vita, Messer Robert d'Estouteville si era svegliato il mattino del 7 gennaio 1482 col broncio e di pessimo umore. Da cosa dipendeva quel cattivo umore? è quanto avrebbe potuto dire egli stesso. Era forse perché il cielo era grigio? o perché la fibbia del suo vecchio cinturone di Montlhéry era mal agganciata e stringeva troppo militarmente la sua pancia di prevosto? o perché aveva visto passare nella via sotto la sua finestra, a quattro a quattro, dei giovani delinquenti, in farsetto senza camicia, cappello sfondato, bisaccia e bottiglia al fianco, i quali lo prendevano in giro? Era per il vago presentimento delle trecentosettanta lire, sedici soldi e otto denari che il futuro re Carlo VIII avrebbe sottratto alla prevostura? Decida il lettore; quanto a noi, saremmo propensi a credere che egli fosse semplicemente di cattivo umore perché era di cattivo umore.

D'altra parte, era l'indomani di un giorno di festa, giornata per tutti noiosa e in special modo per il magistrato incaricato di far rimuovere tutta la spazzatura, sia in senso proprio che figurato, che produce una festa a Parigi. E poi, aveva la seduta al Grand-Châtelet. Ora, abbiamo notato che generalmente i giudici tentano di far coincidere il loro giorno d'udienza col loro giorno di malumore, al fine di avere sempre qualcuno su cui comodamente scaricarlo, in nome del re, della legge e della giustizia.

Comunque l'udienza era iniziata senza di lui. I suoi luogotenenti per le cause civili, penali e private facevano le sue veci, all'occorrenza; e, a partire dalle otto del mattino, alcune decine di uomini e donne borghesi ammassati e pigiati in un angolo oscuro della Sala bassa dello Châtelet, tra una solida barriera di quercia e il muro, assistevano beatamente all'ameno e vario spettacolo della giustizia civile e penale resa dal maestro Florian Barbedienne, uditore allo Châtelet, luogotenente del signor prevosto, un po' confusamente, e del tutto a casaccio.

La sala era piccola, bassa e a volta. Sul fondo, c'era un

tavolo gigliato, con un seggiolone di legno di quercia scolpita che era quello lasciato vuoto dal prevosto e, a sinistra, uno sgabello per l'uditore, maestro Florian. Piú in basso stava il cancelliere, che scarabocchiava. Di fronte, stava il popolo e, davanti alla porta e al tavolo, molti sergenti della prevosteria, in casacche di cammellotto violetto con croci bianche. Due sergenti del Parloir-aux-Bourgeois[2], che indossavano le loro giubbe d'Ognissanti mezze rosse e mezze blu, facevano la sentinella davanti a una porta bassa e chiusa che s'intravedeva sul fondo dietro il tavolo. Un'unica finestra a sesto acuto, strettamente incassata nello spessore della parete, illuminava con un raggio della luce livida di gennaio due grottesche figure, il capriccioso demone di pietra scolpito sulla mensola della chiave di volta, e il giudice seduto in fondo alla sala dietro ai fiori di giglio.

In effetti, immaginatevi al tavolo prevostale, tra due cumuli di pratiche, appoggiato sui gomiti, col piede sul fondo dell'abito di panno bruno unito, la faccia nella pelliccia di agnello bianco, da cui le sopracciglia parevano ricavate, rosso, arcigno, strizzando gli occhi e portando con maestà il grasso delle sue gote che gli si ricongiungevano sotto il mento, maestro Florian Barbedienne, uditore allo Châtelet.

Ebbene, l'uditore era sordo. Un difetto da nulla per un uditore. Non per questo il maestro Florian giudicava in modo meno corretto e inappellabile. È certo che basta che un giudice dia l'impressione di ascoltare; e il venerabile uditore adempiva tanto meglio a questa condizione, l'unica essenziale per garantire una buona giustizia, dal momento che non vi era pericolo che la sua attenzione fosse distratta da un qualsiasi rumore.

Aveva, del resto, nell'uditorio un implacabile controllore delle sue azioni e dei suoi gesti nella persona del nostro amico Jehan Frollo du Moulin, il piccolo scolaro di ieri, quel *pedone* che si era sempre sicuri d'incontrare ovunque a Parigi, eccetto che davanti alla cattedra dei professori.

- Toh, - diceva sottovoce al suo compagno Robin

[2] Sergenti che mantenevano l'ordine nel tribunale municipale.

Poussepain che ridacchiava di fianco a lui, mentre commentava le scene che si svolgevano sotto i loro occhi, - ecco Jehanneton du Buisson. La bella figlia del Pigrone del Marché-Neuf! Per la mia anima, la condanna, quel vecchio! quindi non ha piú occhi che orecchie. Quindici soldi e quattro denari parigini per aver portato due rosari! Mi sempra un po' caro. *Lex duri carminis*[3]. - E quello là chi è? Robin Chief-de-Ville, usberghiere! - Per essere stato promosso e diplomato maestro in detto mestiere? - È la sua tassa d'ingresso. - Ehi, due gentiluomini tra questi bricconi! Aiglet de Soins, Hutin de Mailly. Due scudieri, *corpus Christi*! Ah! hanno giocato ai dadi. Quando vedrò qui il nostro rettore? Cento lire parigine di ammenda per il re! Il Barbedienne bastona come un sordo - quale è! - Vorrei essere mio fratello l'arcidiacono se questo m'impedisce di giocare, giocare di giorno, giocare di notte, di vivere giocando, di morire giocando e di giocarmi l'anima dopo la camicia! - Santa Vergine, quante ragazze! una dopo l'altra, le mie pecorelle! Ambroise Lécuyère! Isabeau la Paynette! Bérarde Gironin! Le conosco tutte, perdio! Ammenda! ammenda! Cosí imparerete a indossare delle cinture dorate! dieci soldi parigini! civette! - Oh! il vecchio muso del giudice, sordo e imbecille! Oh! Florian lo zoticone! Oh! Barbedienne il cafone! eccolo a tavola! mangia i litiganti, mangia il processo, mangia, mastica, s'ingozza, si rimpinza. Ammende, roba smarrita, tasse, spese, costi equi, salari, danni e interessi, tortura, galera e carcere duro e ceppi con spese processuali, per lui sono torte di natale e marzapani di san Giovanni! Guardalo, il porco! - Suvvia! bene! ancora una donna innamorata! Thibaud la Thibaude, nientemeno! - Per essere uscita fuori da Rue Glatigny! - Chi è quel giovane? Gieffroy Mabonne, gendarme balestriere. Ha bestemmiato il nome del Padre. - Ammenda per la Thibaud! ammenda per Gieffroy! ammenda per tutti e due! Vecchio sordo! deve aver confuso le due cause! Scommetto uno contro dieci che fa pagare la bestemmia alla ragazza e l'amore al gendarme!

[3] "Il testo della legge è duro".

- Attento, Robin Poussepain! Chi fanno entrare adesso? Quanti sergenti! Per Giove! ci sono tutti i levrieri della muta. Dev'essere il pezzo grosso della caccia. Un cinghiale. - Lo è, Robin! lo è davvero. - Ed è anche bello! - *Hercle*! è il nostro principe di ieri, il nostro papa dei folli, il nostro campanaro, il nostro guercio, il nostro gobbo, il nostro mostro! È Quasimodo!...

Infatti era proprio lui.

Era Quasimodo, legato da cinghie, da corde, da catene, e sotto stretta sorveglianza. La scorta di sergenti che lo circondava era assistita dal cavaliere della ronda in persona, che portava sul petto lo stemma di Francia ricamato e sul dorso quello della città. D'altronde, a parte la sua deformità, non vi era nulla nell'atteggiamento di Quasimodo che potesse giustificare quel dispiegamento di alabarde e archibugi. Era incupito, silenzioso e tranquillo. Soltanto il suo unico occhio lanciava di tanto in tanto sulle catene che lo gravavano uno sguardo sornione e collerico.

Rivolse quello stesso sguardo attorno a sé, ma cosí spento e sonnacchioso che le donne lo additarono solo per riderne.

Frattanto l'uditore, maestro Florian, sfogliò con attenzione il verbale dell'accusa contro Quasimodo, che gli sottopose il cancelliere e, dopo avervi gettato un occhio, parve concentrarsi per un istante. Grazie a quella precauzione che si premurava sempre di prendere al momento di procedere a un interrogatorio, conosceva in anticipo i nomi, i titoli, i delitti dell'imputato, predisponeva delle repliche previste a delle risposte previste e giungeva a sottrarsi a tutte le asperità dell'interrogatorio, senza troppo far capire che era sordo. Il fascicolo del processo era per lui come il cane per il cieco. Se per caso gli capitava di rivelare qua e là la sua infermità con qualche apostrofe incoerente o con qualche domanda incomprensibile, questo era preso dagli uni per profondità e dagli altri per imbecillità. In entrambi i casi, comunque, l'onore della magistratura non ne era minimamente compromesso; perché è sempre preferibile che un giudice sia considerato imbecille o profondo, piuttosto che sordo. Quindi si applicava molto a

nascondere la propria sordità agli occhi di tutti e solitamente vi riusciva cosí bene che era arrivato a farsi delle illusioni in merito, cosa del resto piú facile che non si creda. Tutti i gobbi camminano a testa alta, tutti i balbuzienti straparlano, tutti i sordi parlano a voce bassa. Quanto a lui, credeva al massimo di essere un po' duro d'orecchi. Era la sola concessione che facesse al riguardo all'opinione pubblica, in quei momenti di franchezza e di esame di coscienza.

Perciò, avendo ben ruminato la questione di Quasimodo, rovesciò la testa all'indietro e socchiuse gli occhi, per mostrare piú maestà e imparzialità, tanto da essere in quel momento contemporaneamente sordo e cieco, duplice condizione senza la quale non esiste giudice perfetto. Fu in quella posa magistrale che diede inizio all'interrogatorio.

- Vi chiamate?

Ora, ecco un caso che non era stato "previsto dalla legge", quello nel quale un sordo debba interrogare un sordo.

Quasimodo, che non si era accorto della domanda che gli era stata rivolta, continuò a fissare il giudice e non rispose. Il giudice, sordo e per nulla avvertito della sordità dell'accusato, credette che avesse risposto, come in generale facevano tutti gli accusati, e proseguí con la sua meccanica e stupida sfacciataggine.

- D'accordo. Quanti anni avete?

Quasimodo non rispose nemmeno a quella domanda. Il giudice credette il contrario e continuò.

- Il vostro mestiere attuale?

Sempre lo stesso identico silenzio. Intanto gli ascoltatori cominciavano a bisbigliare e a guardarsi a vicenda.

- Basta cosí, - riprese l'imperturbabile uditore quando suppose che l'accusato avesse esaurito la sua terza risposta. - Siete accusato, davanti a noi: *primo*, di schiamazzi notturni; *secundo*, di vie di fatto illegali sulla persona di una donna folle, *in præjudicium meretricis*[4]; *tertio*, di ribellione e insubordinazione contro gli arcieri di ordinanza del re nostro sire. Spiegatevi su tutti questi capi d'imputazione. - Cancelliere, avete trascritto quello che l'accusato ha detto finora?

[4] "Ai danni di una cortigiana".

A quella domanda sconveniente, si produsse uno scoppio di risa, dalla cancelleria all'uditorio, talmente violento, folle, contagioso e universale che per forza i due sordi dovettero accorgersene. Quasimodo si voltò alzando sdegnosamente la gobba, mentre il maestro Florian, come lui stupito, supponendo che le risa degli spettatori fossero state provocate da qualche risposta irriguardosa dell'accusato, resa a suo avviso visibile da quell'alzata di spalle, l'apostrofò con indignazione.

- Manigoldo, la risposta che avete dato meriterebbe il capestro! Con chi credete di parlare?

Quella nuova sortita non era certo tale da frenare l'esplosione di ilarità generale. Essa parve a tutti cosí eteroclita e bizzarra che il riso sfrenato prese perfino i sergenti del Parloir-aux-Bourgeois, specie di fanti di picche per i quali la stupidità era parte dell'uniforme. Soltanto Quasimodo rimase serio, per la semplice ragione che non capiva nulla di ciò che gli stava succedendo attorno. Il giudice, sempre piú irritato, credette di dover continuare sullo stesso tono, sperando cosí di incutere nell'accusato un terrore che agisse sull'uditorio e lo riconducesse a una condotta rispettosa.

- Dunque vi permettete, maestro perverso di ruberie quale siete, di mancare di rispetto all'uditore dello Châtelet, al magistrato preposto alla polizia popolare di Parigi, incaricato di indagare su crimini, delitti e cattivi costumi, di controllare tutti i mestieri e di proibire il monopolio, di preoccuparsi della manutenzione delle strade, di ostacolare chi fa incetta di pollame, uccellame e selvaggina, di far misurare la legna da ardere e ogni altra sorta di legname, di depurare la città dal fango e l'aria dalle malattie contagiose, di badare, insomma continuamente al bene pubblico, senza stipendio né speranze di salario! Sapete che mi chiamo Florian Barbedienne, luogotenente particolare del signor prevosto, oltre che commissario, inquisitore, controllore ed esaminatore con egual potere in prevostura, baliato, conservazione e tribunale supremo?...

Non c'è ragione perché un sordo che parla a un sordo si fermi. Dio sa quando avrebbe toccato terra il maestro Florian, lanciato com'era a vele spiegate nell'alta eloquenza, se la porta bassa del fondo non si fosse aperta all'improvviso per lasciar entrare il signor prevosto in persona.

Al suo ingresso, maestro Florian non tagliò corto, ma facendo un mezzo giro sui suoi tacchi e puntando bruscamente sul prevosto l'arringa con la quale stava folgorando Quasimodo un momento prima: - Monsignore, - disse, - io chiedo che sia inflitta la pena che vi piacerà all'accusato qui presente per grave e inaudito oltraggio alla giustizia.

E si rimise a sedere tutto ansimante, asciugandosi i goccioloni di sudore che gli cadevano dalla fronte e inzuppavano come lacrime le pergamene spiegate attorno a lui. Messer Robert d'Estouteville aggrottò il sopracciglio e richiamò l'attenzione di Quasimodo in modo talmente imperioso e significativo che il sordo capí qualcosa.

Il prevosto gli rivolse severamente la parola.

- Furfante, che mai hai fatto per trovarti qui ?

Il povero diavolo, supponendo che il prevosto gli chiedesse il suo nome, ruppe il suo silenzio abituale e rispose con voce roca e gutturale: - Quasimodo.

La risposta coincideva cosí poco con la domanda che il riso convulso ricominciò a circolare e che messer Robert esclamò, rosso di collera: - Vuoi prenderti gioco anche di me, buffone matricolato?

- Campanaro di Notre-Dame, - rispose Quasimodo, credendo che si trattasse di spiegare al giudice chi fosse.

- Campanaro! - riprese il prevosto, che si era svegliato il mattino d'umore già abbastanza cattivo, come abbiamo detto, per non aver bisogno, per infuriarsi, di risposte cosí balzane. - Campanaro! Ti farò dare sulla schiena una scampanata di vergate per i crocicchi di Parigi, mi capisci, furfante?

- Se volete sapere la mia età, - disse Quasimodo, - credo che compirò vent'anni a san Martino.

Era troppo. Il prevosto sbottò.

- Ah! tu osi prendere in giro la prevostura, miserabile! Signori mazzieri, portatemi questo sfrontato alla berlina

della Grève, fustigatelo e infliggetegli il supplizio della ruota per un'ora. Me la pagherà, per Dio! e voglio che sia fatto un bando della presente sentenza, con la presenza di quattro trombettieri giurati nelle sette castellanie della viscontea di Parigi.

Il cancelliere si accinse a redigere all'istante la sentenza.

- Corpo di Dio! Che bella sentenza! - esclamò dal canto suo il piccolo scolaro Jehan Frollo du Moulin.

Il prevosto si voltò e fissò nuovamente Quasimodo con occhi infuocati. - Credo che questo buffone abbia detto *corpo di Dio*! Cancelliere, aggiungete dodici denari parigini di ammenda per bestemmia, e che la fabbrica di Saint-Eustache ne abbia la metà. Ho una particolare devozione per Saint-Eustache.

In pochi minuti, la sentenza fu redatta. Il suo tenore era semplice e succinto, perché le consuetudini della prevostura e della viscontea di Parigi non erano ancora state stravolte dal presidente Thibaut Baillet e dall'avvocato del re, Roger Barmne. L'amministrazione della giustizia non era ancora ostruita da quell'alta fustaia di cavilli e di procedure che quei due giureconsulti vi piantarono all'inizio del sedicesimo secolo. Tutto in essa era chiaro, sbrigativo, evidente. Si andava dritti allo scopo, e si scorgeva subito in fondo a ogni sentiero, senza cespugli né curve contorte, la ruota, la forca o la berlina. Ma almeno si sapeva dove si andava.Il cancelliere presentò la sentenza al prevosto, che vi appose il suo sigillo, prima di uscire per continuare il suo giro tra gli uditorii, con uno stato d'animo tale da affollare quel giorno tutte le carceri di Parigi. Jehan Frollo e Robin Poussepain se la ridevano sotto i baffi. Quasimodo osservava il tutto con aria indifferente e stupita.

Frattanto il cancelliere, nel momento in cui maestro Florian Barbedienne leggeva a sua volta la sentenza per controfirmarla, si sentí mosso da pietà per quel povero diavolo del condannato, e, sperando di ottenere una riduzione della pena, si avvicinò quanto piú potè all'orecchio dell'uditore e gli disse additandogli Quasimodo: - Quest'uomo è sordo.

Sperava che quell'infermità comune avrebbe ridestato

l'interesse di maestro Florian in favore del condannato. Ma innanzitutto abbiamo già notato che maestro Florian non sospettava affatto che gli altri si accorgessero della sua sordità. Inoltre, aveva l'orecchio cosí duro che non udí una parola di quanto gli disse il cancelliere; comunque, volle dar l'impressione di aver sentito e rispose: - Ah! ah! ma allora è diverso. Questo non lo sapevo. Un'ora di berlina in piú, in questo caso.

E firmò la sentenza cosí modificata.

- Ben fatto!, - disse Robin Poussepain che ce l'aveva ancora con Quasimodo, - cosí imparerà a non maltrattare la gente.